

gli undici giorni che sconvolsero il 2005

16

Ottobre

Primarie: felici di essere in coda

Schede esaurite, file di ore e gli italiani scossero la politica

GIANFRANCO PASQUINO

Cambiare il mondo? Cambiare la vita? No, quei 4.311.149 di cittadine e cittadini che si misero in coda il 16 ottobre 2005 per votare alle primarie del centro-sinistra, erano già abbastanza contenti di avere la possibilità di cambiare le modalità di selezione del capo del loro schieramento. Erano mesi che attendevano la grande occasione che era loro stata fatta balenare e poi rinfoderata. Per quegli elettori, che sappiamo essere mediamente più interessati alla politica, meglio informati e maggiormente convinti di potere migliorare la politica, il rilancio dell'attesa occasione era un avvenimento molto promettente. Finalmente "partecipare" non voleva dire soltanto "fare parte" di un'assemblea, di un corteo, di una piazza dove altri parlavano, facevano finta di ascoltare, poi decidevano. Voleva dire "prendere parte", in modo incisivo e decisivo, ad una scelta importante, addirittura contribuire possentemente a determinarla. Avevano seguito il dibattito fra i dirigenti dei loro partiti, ne avevano parlato all'interno delle molte associazioni di vario tipo di cui fanno parte, aveva-

no discusso con colleghi di lavoro, con amici, con parenti. Si erano dati appuntamento nei pressi delle sezioni elettorali. Non avevano nessun problema a palesarsi quali elettori del centro-sinistra. Anzi, semmai volevano proprio ostentare questa differenza alla faccia della privacy, sicuri, persino orgogliosi, nelle loro convinzioni. Sì, loro, cittadini/e di centro-sinistra potevano sceglierselo il candidato alla carica di Primo ministro. Per questo obiettivo non soltanto erano disposti ad essere "schedati", si impegnavano anche a sostenere un programma e, fatto assolutamente inusitato, a contribuire generosamente alle spese in maniera tale che i fondi rimasti fossero utilizzabili per la futura campagna elettorale.

Finalmente partecipare voleva dire «prendere parte» a una scelta importante

Sconvolte tutte le previsioni di commentatori sussiegosi, molto più chic e snob dei loro lettori; cestinati tutti i numeri dati da politologi che non conoscono il sistema politico che pure dovrebbero studiare; sollecitate tutte quelle energie di una società che non è né ideologicamente politicizzata né soltanto "civile", ma è molto più semplicemente informata e partecipante e quindi pensa che non è affatto il caso lasciare ai suoi partiti scelte importanti: ecco spiegati gli "affluenti" alle urne. Difficile dire che cosa resta ovvero, all'inglese, giocando con le parole «what is left», di quelle primarie. Certamente, resta l'afflato di partecipazione, che è di sinistra. Resta la sensazione di avere fatto una opera buona poiché partecipare significa anche stringere legami e tentare un patto con i propri smemorati partiti. Il messaggio è stato alto e forte. È stato raccolto e trasferito in altre realtà, sempre dimostrando che le energie ci sono se le si lascia libere di contarsi e di influenzare scelte e conseguenze. Eppure, il retroscuo complessivo è dolcemente palpabile che un'altra volta ancora i partiti si appropinquino di quelle energie e le manipolino. Utilizzino gli esiti, ma



L'immagine delle primarie: in coda davanti al gazebo dell'Unione

non approntino i canali. Approfitto della legge elettorale proporzionale per avocare alle loro non trasparentissime procedure la selezione di tutte, ma proprio tutte, le candidature al malaugurato parlamento proporzionale con invisibili liste bloccate. Sì, ci ricordiamo che, secondo Marcel Camus, bisogna immaginare che Sifiso sia davvero felice, ma ricominciare tutto da capo per l'elettorato delle primarie

È stata la conferma che le energie ci sono se davvero le si lascia libere di contarsi e di influenzarsi

non sarà affatto una manifestazione di felicità. Pensavano che questa volta il masso della spinta unitaria e della partecipazione incisiva fosse davvero arrivato fin sulla vetta, per assestarvisi. Probabilmente, sono pronti a ricominciare, nelle primarie di circoscrizione. Pensano che si sono da tempo meritati molto di più che non un semplice omaggio verbale e, poi, tutto come prima, forse peggio di prima.

8

aprile

E Giovanni Paolo II mise in ginocchio i grandi del mondo

I funerali del Papa sono stati l'evento politico e religioso più intenso dell'anno

FERDINANDO CAMON

I funerali di Giovanni Paolo II, l'8 aprile, hanno richiamato su Roma gli occhi di tutto il mondo. C'erano 160 cardinali, poi arcivescovi, vescovi, gerarchie cattoliche, cristiane, ortodosse, autorità di tutta la terra, compreso il mondo islamico ed ebraico. Intorno, una massa umana che s'agitava fin dall'alba, come un immenso formicaio scaldato dal sole. Altri formicai si muovevano, scaldati dallo stesso sole, per tutta Roma, al Circo Massimo, in piazza San Giovanni, alla basilica di San Paolo, a Tor Vergata, in 27 centri dove erano stati allestiti 27 megaschermi, e nelle piazze cattoliche di tutta Italia e del mondo, a Parigi, Madrid, Vienna, e soprattutto a Cracovia: a Cracovia i convenuti raggiungevano i due milioni. Le autorità politiche erano tutte quelle che Roma poteva accogliere, non tutte quelle che volevano venire: più di così a Roma non ce ne stavano, anche un presidente degli Stati Uniti è stato rimandato indietro. Si chiudeva uno dei più lunghi pontificati della storia, il terzo in ordine di lunghezza: primo quello di Pietro (34-37 anni), secondo quello di Pio IX (31 anni e mezzo), terzo quello di Wojtyła, quasi 27 anni. Ma qui si pone una domanda: papa Wojtyła, quando è morto, governava ancora la Chiesa? Da anni le mani gli tremavano, specialmente

la destra, specialmente quando reggeva fogli da leggere. Al tremito del Parkinson s'aggiungeva il tremito intenzionale, che è un'altra malattia, per cui le disfunzioni del corpo si accentuano nell'organo (corde vocali, mano che scrive, gambe che reggono) che in quel momento è sotto sforzo. Spesso si fa risalire il crollo di Wojtyła

C'erano cardinali autorità di tutta la terra, il mondo islamico ed ebraico. Intorno, dall'alba una massa umana

la ai colpi di pistola che gli furono sparati addosso. Fisicamente, può essere così. Ma psicologicamente gli sparavano addosso ogni giorno da tutte le parti. Si racconta che Manzonni firmò un appello contro l'Austria mentre aveva un figlio in mano agli austriaci, le mani gli tremavano e dovette appoggiarle su qualcosa: in questa condizione, di parlare a un nemico che tiene in ostaggio i suoi figli, Wojtyła si trovò ogni giorno del suo pontificato: i suoi figli erano sparsi per tutto il mondo, Cina, Russia, America del Nord e del Sud, e questo scontro ininterrotto ha logorato

Wojtyła fino a paralizzarlo (non muoveva più le gambe) e ammutolirlo (non gli usciva più la voce). Ma Wojtyła malato trasformò la malattia, da impedimento all'esercizio del magistero, in strumento per l'esercizio del magistero. Tremava, ma quei tremiti parlavano. Agitava labbra afose, ma quell'afonia raggiungeva i fedeli in ascolto, e i fedeli rispondevano applaudendo, per dirgli che sì, avevano capito. Non possiamo immaginare un capo di governo o di Stato incapace di parlare, camminare, leggere, scrivere. Perché il capo di qualsiasi Stato è la massima incarnazione dell'etica del successo, dell'efficienza e del benessere. La sua felicità aumenta la felicità dei suoi governati (i latini riassumevano tutto questo chiamandolo "augusto", colui che aumenta). Wojtyła rovesciò questo concetto. Al mondo dell'efficienza e del benessere contrappose il mondo della sofferenza, della testimonianza e del sacrificio. Bush diceva bene quando definiva Wojtyła appena morto: «Era un campione della libertà, siamo grati a Dio che ha mandato un uomo così nei nostri tempi». Ma quell'uomo incarnava l'etica esattamente opposta a quella di Bush. L'ostilità di Wojtyła alla guerra d'Iraq non era ostilità a un "errore" di Bush, ma al "sistema" di Bush, alla "verità" che Bush affermava. Bush diceva: questa mia guerra è giusta, la mia precedente guerra era giusta, le mie prossime



La barra, il Vangelo chiuso dal vento e il Cardinale Ratzinger: sarà lui a celebrare la cerimonia funebre

guerre saranno giuste. Wojtyła rispondeva: mai più guerre. «Mai più» voleva dire «dopo la seconda guerra mondiale». Da Cracovia ad Oshwiecim (Auschwitz) sono 60 chilometri: 60 chilometri che spiegano tutto. Nessun uomo doveva uscire dal secolo scorso senza aver percorso quei 60 chilometri. Lì la diversità era una colpa che s'espriava con la morte. Wojtyła ha percorso il mondo per incontrare le diversità. Ha proposto l'unità dei cristiani, è entrato in una chiesa luterana a Roma, è entrato in una sinagoga, in una moschea a Damasco. Ha avuto l'audacia di recitare i "mea culpa", ammettendo in faccia al mondo le colpe della cattolicità da lui rappresentata, comprese le colpe verso gli ebrei. Ma la Chiesa che lui lascia viene presa per mano dal suo successore con la dichiarazione che «tutta la verità sta nella cattolicità»: su questa base si farà certamente storia, ma non dialogo. Di fatto, il dialogo tra la Chiesa Cattolica e il mondo è fermo, anzi è regredito. L'America non ha accettato non dico la soluzione, ma nemmeno l'impostazione che Wojtyła ha dato alla questione dei preti pedofili. Le donne non tentano nemmeno più un'intesa sulla maternità e l'aborto. Gli omosessuali sui loro diritti. I preti sul celibato. Il mondo si domanda se colui che ha equiparato la pratica dell'aborto alla Shoah ha veramente capito cos'è la Shoah. I Paesi poveri hanno capito che il condono dei loro debiti passa per gli Stati e non per la Chiesa. Le folle applaudivano Wojtyła, ma non lo seguivano. Quando fu eletto papa, Wojtyła annunciò l'intenzione di «portare il mondo a Cristo». Ratzinger ha lanciato lo stesso programma. «Portare il mondo a Cristo» è un programma grandioso, ma non è rivoluzionario. Non cambia niente. E infatti Wojtyła non ha fatto nessuna vera rivoluzione: né nel funzionamento del Vaticano, né nel funzionamento della Chiesa, né in tema di sesso, aborto, divorzio, omosessualità, celibato, Terzo e Quarto Mondo, Aids. Tutto cambierà quando un papa vorrà «portare Cristo al mondo»: la novità starà in questo rovesciamento.